

Il vissuto di chi scappa e di chi accoglie: storie di vita per dare voce all'accoglienza in casa

Oggetto della ricerca

I flussi migratori fanno parte della storia e della memoria dell'essere umano che sceglie di lasciare le proprie origini e fronteggiare l'ignoto per incrementare le possibilità di raggiungere condizioni di vita più soddisfacenti. Ogni individuo fa costantemente delle scelte tra le tante possibilità che ha di fronte a sé: questo perenne agire riduce l'immagine fatalista della vita incrementando, invece, la consapevolezza di un vuoto sempre da riempire (Sartre, 1980).

Il fenomeno migratorio è un fatto sociale e globale che si cristallizza nelle parole utilizzate per descriverlo. In tal modo, il racconto diventa uno strumento per comprendere il reale, per dargli un senso, ma al tempo stesso altera l'oggetto della sua descrizione (Ricoeur, 1986; Tognonato 2018). Partendo da quanto detto è possibile affermare che ogni qual volta che si parla di un fatto reale si riprende la sostanza di tale «oggetto» che diventa altra. Da questa prospettiva il fenomeno migratorio, e in questo specifico caso di studio l'accoglienza, può essere percepito in modalità differenti. È l'individuo a scegliere come reagire di fronte allo straniero, se vivere la sua presenza come minaccia o come ricchezza.

Quest'ultimo, l'Altro (Ricoeur, 1993; Lévinas 1985), all'interno dell'ampio dibattito politico e mediatico assume la forma del nemico poiché diviene un ulteriore concorrente di quei beni e diritti presenti nella società di inserimento e fonte di paura o incessante sospetto. Questo racconto *alterato* apre la strada ad un'amplificazione del reale sulla questione migratoria e dell'accoglienza tanto forte da favorire il manifestarsi di convinzioni che potrebbero sfociare in atti discriminatori, in comportamenti razzisti e in atteggiamenti pregiudiziali.

Nel XXI secolo, diverse scelte fatte all'interno del mondo politico europeo, in risposta ai flussi migratori provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, sono state definite – da alcuni cittadini – disumane. Restare conformi alla *norma*, a ciò che è considerato *normale*, è una forma di inerzia legittimata alla quale, però, non tutti vogliono sottostare. È da qui che nasce una contestazione sociale, una scelta di responsabilità, come direbbero Jean-Paul Sartre e Hannah Arendt, che ha preso forma nei progetti di «Accoglienza in casa» attraverso i quali alcuni cittadini hanno aperto all'Altro non solo le porte della propria abitazione ma anche quelle della propria quotidianità. È una socializzazione dell'ospitalità che si concretizza in un agire fatto di apertura, di incontri e di scontri. Non è possibile rifiutare l'esistenza dell'Altro, negare l'alterità che è in noi e intorno a noi, non è possibile respingere quella realtà globalizzata nella quale ci siamo inseriti oramai da tanto tempo.

Quale metodologia?

La ricerca sociale è lo «strumento» attraverso il quale si ha la possibilità di capire le motivazioni del comportamento umano, le cause del suo agire. Il ricercatore sociale è colui che si pone domande osservando la realtà da molteplici prospettive e angolazioni, è colui che cerca di dare una risposta ai continui «perché».

Perché si fa quello che si fa? Perché si fa una certa scelta? Perché proprio quei soggetti hanno agito in quel particolare modo? Ma anche: Perché fare ricerca? Perché usare un determinato approccio? Perché se i fenomeni sociali derivano dalle azioni umane, il soggetto è definito oggetto e considerato come tale durante l'indagine?

I progetti di accoglienza in casa si basano su molteplici relazioni che si concatenano regolarmente: gli operatori sociali e i volontari che gestiscono queste forme di ospitalità interagiscono con chi decide di accogliere e con i possibili accolti; anche tra gli ospitanti e gli ospitati del progetto si instaurano relazioni attraverso le quali è possibile dar vita ad una rete solida e attiva sul territorio.

Secondo Sartre essi costituiscono un *gruppo in fusione*, poiché hanno una progettualità in comune, ma è anche un *insieme pratico* perché «costituito da soggetti che hanno interiorizzato i valori e subordinato la loro praxis alle finalità esterne che gli arrivano dagli Altri. [...] Il gruppo [...] si crea quando nel campo pratico-inerte una necessità si fa collettiva e la passività seriale si converte in attività condivisa» (Tognonato, 2018, p.56).

Sulla base di quanto detto, risulta difficile in questa specifica indagine affidarsi ad un metodo quantitativo, ad un «approccio cosalistico» (Statera, 1982), nel quale il fenomeno sociale è osservato e studiato dal ricercatore mediante un tentativo di oggettività e neutralità.

Osservare la società significa inserirsi nel fenomeno che si sta studiando il quale diventa oggetto di indagine, un oggetto che tuttavia è «abitato» da soggetti. Ma questo cosa comporta? In che misura il soggetto diventa oggetto senza perdere il suo essere soggetto?

Gli individui non sono omologabili ma differenti l'uno dall'altro ed è proprio questa consapevolezza il punto di forza del metodo qualitativo. Dal punto di vista considerato non è sufficiente effettuare una raccolta dei dati poiché ogni elemento non è a sé ma concatenato con i molteplici aspetti della realtà e, pertanto, l'agire umano è immerso nelle scelte e nelle azioni degli altri.

La chiave di lettura per studiare l'accoglienza in casa è quella dell'esistenzialismo in quanto, in un'ottica sartriana, si affianca alla sociologia perché pone la sua attenzione su ciò che si manifesta entrando a far parte di ciò che è concreto. È una visione basata sulla dialettica, *in primis* tra oggetto e soggetto, ed è incentrata sul concetto di «vissuto».

Ogni soggetto nel suo personale atto della scelta dà forma all'unità perché sceglie e scegliendo esclude tutti gli altri possibili. Questa unità si materializza nel vissuto nel momento in cui l'universale diventa singolare. Ogni fenomeno sociale è un fenomeno umano ovvero una totalizzazione che può essere compresa tramite la singolarità del vissuto. È una lettura della realtà che mette al centro il soggetto in quanto singolarità che conserva gli aspetti della totalità. Con l'espressione *universale-singolare* si racchiudono «entrambi i momenti nella dinamica in cui si costruisce il sé realizzando la storia e la realizzando-si in essa» (Tognonato, 2018, p.121). Proprio in questa dinamica ogni essere umano non è mai solo ma, come afferma Martin Heidegger, è un *essere-nel-mondo* o, per utilizzare le parole di Sartre, un *essere-in-situazione* in quanto è sempre in un «qui ed ora», in uno spazio e in un tempo, dal quale non può sottrarsi e che rendono l'essere un *esserci (Dasein)*.

Ogni soggetto porta con sé la sua storia, il suo contesto di provenienza, la sua cultura, la sua epoca e così via; appunto per questo, secondo Charles Wright Mills, tutti questi elementi, dei quali l'individuo è intriso, permettono alle scienze sociali di analizzare i fenomeni umani (1959, p.151).

Da quanto emerso si evince che tra Storia e storie di vita c'è una dinamica dialettica che può emergere attraverso un metodo descritto da Sartre, il metodo progressivo-regressivo, che propone una continua concatenazione tra l'oggetto di studio e la totalità di cui fa parte. È un movimento dialettico tra individuo e società, e viceversa, che tenta di andare oltre la dimensione astratta dell'analisi storica,

oltre la convinzione che «sono i grandi principi a guidare dall'esterno la storia, ma [in realtà] sono gli attori e il loro agire che danno consistenza reale alla loro situazione, mentre rimangono intrappolati in essa» (Tognonato, 2018, p.31).

Ascoltare, come osservare, è il primo passo per conoscere l'oggetto-soggetto della ricerca. È proprio ciò che fa la sociologia: interessarsi a chi abita la società per poterla comprendere, per poter avere delle risposte alle continue domande.

Lo strumento – a me – più congeniale per indagare sull'ospitalità domestica è la raccolta delle storie di vita dei testimoni privilegiati poiché ognuna di queste biografie mette in luce un vissuto che incarna la Storia riportandola nel presente. Questo racconto, secondo Daniel Bertaux, non può essere considerato un discorso qualunque poiché «è un discorso *narrativo* che si impegna a raccontare una storia *reale* e che [...] è anche improvvisato all'interno di una relazione dialogica con un ricercatore che ha orientato il colloquio verso la descrizione di esperienze pertinenti allo studio del *suo* oggetto» (2003, p.81). In questa ricerca sui progetti di accoglienza in casa, difatti, le storie di vita raccolte presentano lo stesso *incipit* legato alla volontà di capire come ospitanti e ospitati siano venuti a conoscenza di queste realtà di ospitalità domestica, ma anche al bisogno di colmare quella tacita richiesta dei testimoni di avere un punto da cui far partire la propria narrazione.

Franco Ferrarotti, in *Storia e storie di vita*, afferma che tramite la biografia si può comprendere la realtà sociale nel quale si è inseriti. Il racconto di vita, del proprio vissuto, non è un monologo autobiografico ma implica la costante presenza di interazioni sociali. Queste ultime costituiscono il passato del testimone che racconta, il quale rievoca tali situazioni riportandole al presente. La ripresa del fatto già avvenuto entra a far parte dell'esatto momento in cui il soggetto si espone e si racconta all'interlocutore (Ferrarotti, 1997). È un momento di incontro tra le due parti, un momento pieno di soggettività e di imprevedibilità proprio perché si fa riferimento alla vulnerabilità del comportamento umano. Come ci ricorda anche Alessandro Portelli

«il nostro compito non è di “raccolgere” una “testimonianza” in forma di monologo [...] ma di generare un racconto in forma di cooperazione. Abbiamo imparato perciò a guardarci in faccia, perché un'*inter/vista* è appunto questo: uno scambio reciproco di sguardi in cui l'osservatore è anche osservato ed è sfidato a osservare se stesso nello sguardo dell'altro» (2017, p. VIII).

Ebbene, come avviene la conoscenza della realtà sociale privandosi del tentativo di oggettivarla?

Wilhelm Dilthey ritiene che la comprensione dei fenomeni sociali è mediata dalle conoscenze pregresse che il ricercatore ha su se stesso perché ha sperimentato anch'egli le sensazioni che il testimone privilegiato sta narrando (1974).

“Ho passato del tempo con la famiglia accogliente di Denny. Lui aveva delle difficoltà con la lingua italiana e si nascondeva dietro una parlantina frenetica miscelata al francese. Questo avrebbe potuto rendere difficoltoso il nostro incontro ma io volevo comprendere ogni sua parola. Mi sono un po' immedesimata in lui, ho pensato alle difficoltà che molti, me compresa, hanno con la lingua inglese. Capivo questo ostacolo e l'imbarazzo emotivo che può generare. Allora ho scelto di rassicurarlo, dicendogli con voce pacata e un ritmo disteso che io ero lì per lui, ero interessata alla sua storia, volevo ascoltarlo e capire il suo punto di vista, che avevamo tutto il tempo che voleva dedicarmi, senza fretta. Il risultato? Un lungo e piacevole incontro in un italiano decisamente ferrato”.

(diario di B.T.)

Da questa prospettiva, le storie di vita permettono al ricercatore di avviarsi verso una conoscenza «dall'interno» attraverso la quale prendere consapevolezza del reciproco coinvolgimento emotivo. I soggetti, inoltre, mediante l'ascolto del ricercatore si ritrovano ad uscire dalla marginalità poiché la parola diviene lo strumento per appropriarsi di un tempo e di uno spazio. Ciò vuol dire mettere al centro l'essere umano con le sue scelte e le sue riflessioni che prendono forma nelle sue azioni. È il porsi in posizione di ascolto a creare un incontro e una dialettica tra il ricercatore e il testimone, tra Io e Altro. Si delinea un momento in cui il ricercatore dona se stesso con il suo silenzio e la sua attenzione verso il racconto altrui per poi riprendersi come altro da sé, un sé come un Altro per utilizzare le parole di Ricouer.

Analizzare un fenomeno con le storie di vita non è però privo di imprevisti e difficoltà. Ogni intervista biografica, ricorda Ferrarotti, «nasconde tensioni, conflitti e gerarchie di potere; fa appello al carisma e al potere sociale delle istituzioni scientifiche in rapporto alle classi subordinate, ne evoca le reazioni spontanee di difesa» (1997, p.44).

Per tali ragioni i soggetti di questa ricerca sono stati informati sul perché la loro storia di vita porta con sé un indiscutibile valore per l'indagine sociologica. Pertanto, è bene mettere in luce alcuni retroscena della ricerca in cui essi sono coinvolti come le motivazioni, le scelte e perfino gli aspetti meno scientifici (Perrotta, 2008, p.146) anche se la scelta di «scoprire le carte» accentua la decisione del soggetto a filtrare cosa dire e cosa omettere.

Bibliografia

Bertaux D., (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli.

Cipriani R., (2006), (a cura di) *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Milano, Edizioni Angelo Guerrini.

Dilthey W., (1974), *Introduzione alle scienze dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia.

Ferrarotti, F., (1977), *Storia e storie di vita*, Bari, Editori Laterza;

Lévinas E., (1985), *Umanesimo dell'altro uomo*, intro. e trad. di Alberto Moscato, Genova, Il Melangolo.

Mills, C.W., (1959, ed. it. 1962), *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.

Perrotta R., (2008), *Disabilità fisica e stigma: retroscena di una ricerca*, in Cipriani R. (a cura di) *L'analisi qualitativa. Teorie metodi applicazioni*, Roma, Armando Editore.

Portelli A., (2017), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli.

Ricouer P. (1993), *Se come un Altro*, Milano, Jaca Book.

Sartre, J.P., (1980), *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore.

Statera G., (1982), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Palermo, Palumbo Editore.

Tognonato C., (2018), *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Napoli, Liguori Editore.